



**Anno A**  
**Domenica, 29 maggio 2005**  
*SS. Corpo e Sangue del Signore*

**DON CLAUDIO DOGLIO**

**1° Lettura ( Dt 8, 2-3. 14b-16a )**  
**Ricordati! Shemà! Ysrael**

Il Deuteronomio invita il credente a trovare il senso della storia, della propria storia, a ritrovare le orme di Dio nel proprio cammino. L'invito è "Ricordati" = fai tesoro della tua esperienza, cerca le orme di Dio nella tua vita. Il brano di oggi ricorda il periodo trascorso nel deserto da Israele. E' il tempo amico in cui Israele sperimentò il contatto amoroso con Dio il quale, con svariate prove, mostrò al suo popolo che non solo di pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalle labbra di Dio. La manna infatti, il nutrimento che salvò il popolo ebreo dalla fame, diventa un pane meraviglioso che fa pensare alla parola divina, vera sorgente di vita. Oltre alla manna vi è anche il richiamo frequentissimo all'acqua quale sorgente di vita. Acqua che Dio ha fatto sgorgare dalla roccia durissima nel deserto.

La comunità di Israele deve capire, come il deserto insegna, che l'uomo non è autosufficiente. Il sostentamento che l'uomo si procura con le proprie mani può mancare. La prosperità, la possibilità di vita, è solo per un dono di Dio. Israele vive ora pienamente stabilito in Palestina, dedito alla civiltà sedentaria dei consumi. Il rischio che la fede sta attraversando è forte: l'orgoglio, la tecnologia, il progresso, l'autonomia umana, l'indipendenza economica contengono certo valori positivi, ma racchiudono il pericolo del peccato "originale": la superbia e l'autosufficienza. "Ricordarsi" diventa allora l'appello fondamentale del Deuteronomio: esso è sinonimo di "credere", di impegnarsi nel rinnovare con Dio l'alleanza di un tempo che ora, nel benessere, non è tanto osteggiata o rifiutata, quanto semplicemente dimenticata nell'indifferentismo religioso. Secondo il brano di oggi la "memoria" di Israele deve risalire all'essenzialità del deserto in cui l'uomo aveva sperimentato la sua totale dipendenza da Dio, a questa "memoria" deve riattualizzarsi il comportamento di fede del popolo ebraico. Manna e acqua, cioè l'intera sopravvivenza, erano affidate alla mano di Dio perché l'uomo comprendesse che "non si vive di solo pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore" (v.3).

\*

L'osservanza dei precetti della torah è stata ed è tuttora condizione per l'ingresso e la permanenza

nel fertile paese.

2. “Ricordati”. Qui più che in ogni altro brano emerge con chiarezza come il “ricordare” significhi dare attualità ed efficacia pratica alle esperienze passate.

E’ con lo stesso verbo, rivolto a Dio, che l’ebreo comincia la sua preghiera giornaliera. In contrasto con i profeti che consideravano il soggiorno nel deserto come un’epoca ideale (Os 2,16), luogo della rivelazione e della vicinanza di Dio e quindi di una relazione profonda, il Dt presenta qui i quarant’anni come il luogo della prova (cf. già 4, 35), della tentazione e della ribellione. Il redattore sacerdotale di Nm 14, 26-35 li interpreta come un castigo. Per due volte (vv. 3 e 16) viene detto, a proposito della manna e dell’acqua, che quella presente è un’esperienza sconosciuta ai padri.

Questo è, quindi, un avvicinamento di Dio al suo popolo, una condizione nuova di favore, di aiuto e protezione (cibo e acqua) che connota una nuova, amorosa e sollecita premura di Dio. È solo Dio che offre all’uomo la possibilità di sopravvivenza e il testo aggiunge: “non dimenticare...”.

14. “non dimenticare” vuol dire ricordarsi di tutto ciò che il Signore ha compiuto per il suo popolo e di conseguenza ricordarsi i suoi comandamenti, cioè osservarli e metterli in pratica, ma anche ricordarsi che l’esistenza e le realtà che circondano l’uomo sono un dono di Dio.

## **2° Lettura (1 Cor 10, 16-17)**

### **Pur essendo molti, siamo un corpo solo**

Mangiare dello stesso pane e bere dello stesso vino non è semplicemente un rito ma è una prova spontanea di unità, di amicizia, di comunione di vita. L’invito ai Corinzi è quindi quello di trovare il vero senso dell’istituzione eucaristica che essi non hanno ancora ben compreso. Il pane eucaristico è segno e sancisce l’unità vicendevole tra i cristiani e tra i cristiani e Cristo.

\*

16. “ il calice di benedizione...non è forse comunione...; il pane... non è forse comunione?”. Paolo ricorda la cena del Signore qui e in 11, 23-26. Il “calice della benedizione”, nella tradizione della cena pasquale, è la terza delle quattro coppe di vino, su cui si pronuncia la benedizione: “Benedetto sei tu Signore nostro Dio che ci dai il frutto della vite”. Nell’ultima cena Gesù reinterpreta il significato di questa coppa per indicare l’alleanza nel suo sangue che si compie sulla croce. Essa consente di partecipare ai benefici della sua morte. Anche il pane spezzato esprime la stessa partecipazione. La partecipazione dei credenti all’unico pane eucaristico li fonde in un solo corpo ecclesiale. Ma l’accento non è da porsi tanto sulla compartecipazione, quanto sull’unico pane eucaristico che ripresenta efficacemente la morte salvifica di Cristo, una per tutti. Non va trascurato il fatto che ad essere offerto è un unico pane (che per questo viene spezzato) e un unico calice: il dono è uno solo per tutti. E’ lui infatti che aggrega e unisce! Con la comunione al Corpo del Cristo i cristiani sono uniti al Cristo e tra loro. L’eucaristia realizza l’unità della Chiesa nel Cristo.

“Compagni” è termine eucaristico dalla chiara, profonda e significativa etimologia: “cum panis” perché l’eucaristia è precisamente condivisione dello stesso pane. Questo termine poi, con la storia e la politica, ha assunto un diverso significato, simbolico di altra realtà, oscurando quello esclusivamente etimologico.

## **Vangelo (Gv 6, 51-58)**

### **Chi mangia di questo pane vivrà in eterno**

Il discorso di Gesù è fin troppo chiaro anche se sconcertante. Il mistero dell’Eucaristia rientra a sua volta nel mistero, anch’esso incomprensibile, del piano d’amore di Dio che offre suo figlio per la vita del mondo, per la vita dei peccatori. Coloro che si accostano al pane di vita in piena coscienza e convinzione sanno che lì c’è la sintesi di tutto il loro essere cristiani: essi, infatti, si nutrono di Cristo che è “parola di vita eterna” e “pane che dà la vita al mondo”. Ricevere la sua Carne e bere il suo Sangue significa, infatti, vivere con lui e come lui per sempre. La presenza di Dio in mezzo a noi ha assunto, nella storia, la forma visibile e tangibile di Gesù, immagine visibile del Dio invisibile, rivelatore del mistero del Padre.

“Prendete e mangiate, bevetene tutti”. Il vino deve essere bevuto e il pane deve essere mangiato. Cioè la vita del Maestro deve essere condivisa dai discepoli. Non basta celebrare nell’eucaristia la presenza e l’amore di Dio per noi, occorre prendervi parte, “fare comunione”, condividere l’esistenza del Cristo.

Dopo l’Ascensione, che sottrae Gesù alla sensibile esperienza degli uomini, la sua presenza cambia segno ma non realtà. Egli resta e si dona sotto il segno del pane spezzato e del vino, nei quali offre il suo Corpo in cibo ed il suo Sangue in bevanda di salvezza e di vita. Egli rimane con noi fino alla fine del mondo. Durante la celebrazione liturgica noi facciamo, infatti, memoria di Gesù, della sua vita, della sua morte, della sua risurrezione, rendendolo in tal modo realmente presente in mezzo a noi e celebrando la storia della salvezza. Poiché Cristo è al centro e al vertice di tutta la storia della salvezza, l’Eucaristia, memoriale della sua passione-morte-risurrezione, è ricordo e La vita eterna, cioè la vita divina, non è soltanto la prerogativa del Cristo, non è neppure solo una possibilità sperata nel futuro, è già un possesso del presente, realizzato ogni volta che nell’Eucaristia entriamo in “comunione con il sangue e il corpo di Cristo” (1 Cor 10,16 = 2° lettura). Tra Cristo e il credente si stabilisce una specie di immanenza reciproca già da adesso e Giovanni la esprime con il suo termine caratteristico: il “Rimanere” nostro in lui e suo in noi (v.56).

La Messa domenicale, spesso vista e vissuta come un obbligo, deve essere invece sentita come la gioia dell’incontro con Cristo, la realizzazione della nostra unione con lui. L’Eucaristia umanizza Dio e divinizza l’uomo: è il momento più alto e più intimo dell’incontro fra Dio e l’uomo.

L’Eucaristia è l’anticipazione della Pasqua eterna in cui la comunione con Dio, che è la Vita, sarà totale. L’Eucaristia è memoriale del passato, sacramento del presente e annuncio della pienezza futura. “Celebrare la Pasqua” non si identifica automaticamente con la partecipazione materiale al banchetto, ma è necessaria la conversione del cuore, cioè il rinnovo della propria fedeltà all’alleanza di Dio; bisogna indossare il vestito adatto, l’abito nuziale (Mt 22, 11-12).

Perché durante il banchetto pasquale?

Per ben tre volte, e in circostanze diverse, Gesù dà l’annuncio della sua passione (Mt 16, 21-28; 17,22-23; 20,17-28; Mc 8,31-9,1; 9,30-32; 10,32-34) e, sempre, i discepoli non partecipano pienamente al suo discorso.

Perché Gesù sceglie di manifestare pienamente, inequivocabilmente e irrevocabilmente la sua decisione, l’epilogo cruento della sua missione proprio nel corso di un banchetto, per di più in una ricorrenza felice ed importante come la celebrazione della Pasqua? Avrebbe potuto farlo, come le altre volte, in qualsiasi momento, ed invece sceglie questa occasione, un’occasione di festa. Non solo una cena come le altre, bensì un vero e proprio banchetto, una cena per una ricorrenza speciale, quella pasquale, dove si celebrava il dono della libertà dall’Egitto e si manifestava il proprio ringraziamento a Dio con l’offerta delle primizie del raccolto.

Si potrebbe pensare che questo momento sia il meno opportuno per confidare il proprio sacrificio, ma è invece il segno di un ulteriore dono: la possibilità della salvezza, donata “per voi e per tutti”. È dunque l’occasione giusta perché questa festa diventi una celebrazione di tutti i doni di Dio: la libertà, i frutti della terra e la salvezza, cioè gioia, prosperità e risurrezione.

Ma c’è anche un altro motivo, forse meno appariscente, ma altrettanto simbolicamente importante: Gesù dona se stesso (e che altro di più potrebbe donare!) in una occasione di festa, in un momento di gioia, non per rovinare l’atmosfera gioiosa, la felicità del momento, ma perché il suo dono è un dono libero e rappresenta la gioia del donare, la dimostrazione della sua assoluta libertà e distacco dalle cose del mondo ed anche da se stesso. Gesù si dona liberamente, ma questo non basta. Si dona infatti con gioia e quindi in una atmosfera di letizia, in un contesto festivo, in un momento che simbolicamente richiama i doni di Dio (libertà dalla schiavitù, raccolto dei frutti della terra) proprio durante il banchetto che rappresenta il raggiungimento della massima gioia umana, espressione infatti di intimità e condivisione a tavola con gli amici più cari. In più, forse, c’è la gioia della sorpresa.

Gesù sceglie questa atmosfera di festa per donare, condividere se stesso con tutti. In tutti i martiri il dolore fisico è superato dalla gioia, dalla serenità del dono di sé: un momento che illumina tutta la

loro vita. Gesù non è certo da meno. La sua angoscia, tanto umana, non gli impedisce di donarsi e non si può donare se stessi se non in piena libertà, senza condizioni, né controvoglia o con il dubbio.

La verità e il valore di un dono sono nella pienezza della libertà e nella gioia dell'offerta.

Un atto di amore è intimamente e assolutamente gioioso anche nella prospettiva della gioia che offre a chi lo riceve. È la gioia di Dio nella creazione e della Sapienza che gioiosamente allietta e accompagna il Creatore. È quindi proprio la festa l'occasione più propria per un grande dono e, a sua volta, è proprio il regalo, il dono, che perfeziona, compie, la festa. Ecco, quindi che Gesù non poteva scegliere occasione migliore per donarci la possibilità della nostra risurrezione.

## **S. AGOSTINO**

### ***Dalle Esposizioni sui salmi - Salmo 147***

#### **La Gerusalemme presente e quella futura.**

5. [v 12.] Ascoltiamo ora qual sia la città cantata dal salmo. Ascoltiamo e cantiamo. E la gioia che proviamo all'udire le parole del salmo è già un cantico al nostro Dio. Non cantiamo infatti solamente quando con la voce e le labbra pronunziamo il cantico; anche all'interno c'è un cantico, come all'interno son rivolti gli orecchi di Qualcuno. Cantiamo con la voce per animare noi stessi: cantiamo col cuore per piacere a lui. Il salmo s'intitola: Di Aggeo e di Zaccaria. Aggeo e Zaccaria furono profeti, che svolsero la loro missione profetica durante la cattività subita da quella Gerusalemme che qui in terra fu simbolo di un'altra città, la Gerusalemme celeste. Trovandosi a Babilonia, dove erano stati deportati gli ebrei di Gerusalemme, questi profeti predissero la ricostruzione di Gerusalemme, predissero che, liberato il popolo dalla prigionia e restaurata l'antica Gerusalemme, sarebbe sorta una città [totalmente] nuova (Cf. 1 Esd 5, 1; 6, 14). Noi siamo convinti d'essere in cattività: basta che riconosciamo la nostra condizione di pellegrini. In questo mondo infatti, fra tante prove e fra tanta congerie di scandali, noi siamo in certo qual modo in cattività e ne gemiamo. Ma saremo risollepati: ci si preannunzia una città nuova, che sarà simile [alla precedente]. In effetti, dopo l'attività di questi profeti, gli eventi anche storicamente si svolsero in modo tale che già allora diventò palese tutto quello che costituiva l'immagine e i suoi sviluppi. La città di Gerusalemme fu restaurata dopo settanta anni di esilio. Parlando di settanta anni, il profeta Geremia, proprio con l'uso del famoso numero sette, designa la totalità del tempo presente che vola. I nostri giorni infatti, come sapete, si snodano di sette in sette: così van via e così tornano. Settant'anni dopo la profezia di Geremia, dunque, iniziò la ricostruzione di Gerusalemme (Cf. Ger 25, 12; 29, 10), e anche in questo accadde che si nascondesse un simbolismo o una prefigurazione di realtà future. Ci si prefigurava che, al termine di tutto il tempo presente, che vola via al ritmo di sette giorni per sette giorni, sarebbe sorta, in un solo giorno, la nostra città [di Gerusalemme], quando si sarebbe stati nell'eternità. Effettivamente, in quella dimora il tempo non scorre, né chi vi dimora è instabile. Questa città vedevano nello Spirito i profeti. Guardavano l'altra, ma parlavano di questa; parlando dell'una dicevano cose che orientavano all'altra. Comunque, tutto quello che accadeva nell'ordine temporale, conforme ai moti cui son soggetti i corpi ovvero commensurato alle azioni dell'uomo, tutto era segno e rappresentazione di realtà future.

#### **Nella patria beata resterà solo la lode di Dio.**

6. Ascoltiamo come venga cantata quella città ed eleviamo il cuore a lei. Lo Spirito di Dio ce la elogia con molta enfasi e ce ne infonde l'amore, affinché sospiriamo per lei, gemiamo durante il nostro peregrinare e desideriamo di giungervi. Amiamola, dunque, poiché amarla è già un procedere

[verso di lei]. Ecco, amiamola conforme ci è suggerito dalla bocca santa del profeta e dallo Spirito di Dio, che dice: Loda in coro, Gerusalemme, il Signore. Coloro che ancora sono prigionieri vedono tutti quei greggi, anzi quell'unico gregge formato da tutti i cittadini raccolti da ogni dove e già entrati in quella città. Vedono la gioia di tutta quella moltitudine: dopo essere stata stritolata, vagliata, ormai è introdotta nel granaio, né teme più alcun male né soffre più alcuno stento o molestia. Soggiornando in questo mondo e vivendo sotto il peso della tribolazione, ne anticipano il gaudio nella speranza e anelano verso di lei, congiungendo in certo qual modo il loro cuore con gli angeli di Dio e con quel popolo dell'avvenire col quale condividerà il godimento eterno. Loda in coro, Gerusalemme, il Signore. Cosa infatti dovrai fare, o Gerusalemme? Passeranno certo la fatica e il gemito. E allora cosa farai? Arerai, seminerai, planterai vigneti, navigherai, ti darai alle varie faccende? Cosa farai? Ti dovrai ancora dedicare a quelle opere buone che provengono dalla misericordia? Considera la moltitudine che ti compone, considera da ogni lato la tua società. Vedi se ci sia qualche affamato cui debba dare il pane, o qualche assetato al quale debba stendere un bicchiere d'acqua fresca. Vedi se ci sia qualche pellegrino che debba ospitare, o qualche malato che debba visitare, o qualche rissoso che debba mettere d'accordo [con l'avversario], o qualche morto da seppellire (Cf. Mt 25, 35-36). Cosa farai, allora? Loda in coro, Gerusalemme, il Signore. Ecco, questa sarà la tua occupazione. Come si è soliti scrivere nei titoli: Servitene felicemente, [così qui è detto]: Loda in coro, Gerusalemme, il Signore.

(...)

### **La Chiesa di oggi e la Gerusalemme celeste.**

9. [v 13.] Osservate poi quale sia la Gerusalemme che, a detta del salmo, loderà Dio e quale il motivo per cui lo loderà: [vi riscontrerete] la perfetta beatitudine. Dice: Loda in coro, Gerusalemme il Signore; loda, Sion, il tuo Dio. E come se gli chiedesse: Come potrò lodar[lo] con tranquillità? gli risponde: Poiché ha rafforzato le spranghe delle tue porte. State attenti, miei fratelli. Dice: Ha rafforzato le spranghe delle tue porte. Il rafforzamento delle spranghe non lo si predica di porte aperte ma chiuse; tant'è vero che alcuni codici leggono: Ha rafforzato le serrature delle tue porte. Mi prestiate attenzione la vostra Carità. Dice che a lodare il Signore sarà la Gerusalemme ormai chiusa. Loda in coro, Gerusalemme, il Signore; loda, Sion, il tuo Dio. Ora lodiamo, in coro, individualmente, ma comunque in mezzo agli scandali. Ora entrano molti che noi non vorremmo; come molti, sebbene noi non vorremmo, escono fuori. Da ciò i frequenti scandali, di cui la Verità diceva: E poiché ha abbondato l'iniquità, si raffredda la carità di molti (Mt 24, 12). Sono a causa di quelli che entrano senza che noi possiamo vagliare fino in fondo e a causa di quelli che escono senza che noi riusciamo a trattenerne. Perché questo? Perché non s'è ancora raggiunta la perfezione, né la beatitudine. Perché questo? Perché si è ancora sull'aia, non dentro al granaio. Allora però cosa ci sarà se non l'assenza del timore che capitino di queste cose? Loda in coro, Gerusalemme, il Signore; loda, Sion, il tuo Dio; poiché ha rafforzato le spranghe delle tue porte. Ha rafforzato, dice, non soltanto: Ha posto. Ha rafforzato le spranghe delle tue porte. Nessuno uscirà, nessuno entrerà. Godiamo perché nessuno potrà più uscire; temiamo, perché nessuno potrà più entrare. Anzi, nemmeno questo dovrai temere. Sono infatti, queste, parole che verranno dette quando sarai entrato: sii soltanto del numero di quelle vergini che portarono con sé l'olio (Cf. Mt 25, 4).

### **Le vergini sagge del Vangelo.**

10. Quelle vergini raffigurano le anime. Non erano infatti cinque matematicamente, ma in quelle cinque ne son raffigurate migliaia. Nel numero cinque, debbono comprendersi numerose migliaia, né di sole donne ma anche di uomini. Se l'uno e l'altro sesso è chiamato con nome femminile, è perché si ha in mente la Chiesa, e la Chiesa, formata da persone di ambo i sessi, è chiamata vergine. Vi ho fidanzati ad un solo uomo, per presentarvi a Cristo come una vergine pura (2 Cor 11, 2). Di

pochi è la verginità in senso fisico, di tutti dev'essere la verginità del cuore. La verginità fisica è il corpo intatto, la verginità del cuore è la fede incorrotta. Tutta la Chiesa quindi è detta vergine e, con nome maschile, si chiama popolo di Dio. Questo popolo di Dio comprende persone dei due sessi, e costituisce un unico popolo e una sola Chiesa e un'unica colomba. In questa verginità son comprese innumerevoli migliaia di santi. Le cinque vergini pertanto rappresentano tutte le anime che entreranno nel regno di Dio. Né è senza motivo l'uso del numero cinque, in quanto cinque sono i sensi del corpo, a tutti noti. Cinque sono le porte per cui le cose attraverso il corpo entrano nell'anima. Ciò che potresti desiderare in modo disordinato entra o per gli occhi o per gli orecchi o per l'odorato o per il gusto o per il tatto. Chiunque non avrà lasciato libero l'ingresso alla corruzione per nessuna di queste cinque porte sarà computato nel numero delle cinque vergini. Si accorda l'ingresso alla corruzione consentendo ai cattivi desideri. Quel che sia lecito e quel che non lo sia, lo dicono ad ogni pagina i libri della Scrittura. Tu pertanto devi essere fra quelle cinque vergini; e allora non temerai le parole: Nessuno ha da entrare. Questo infatti è detto [nella Scrittura] e verrà anche fatto, ma dopo che tu sarai entrato; nessuno chiuderà la porta in faccia a te. Solo dopo il tuo ingresso saranno chiuse le porte di Gerusalemme e rafforzate le spranghe delle sue porte. Quanto a te, rimarrai fuori a bussare inutilmente se non ti sarai interessato d'essere vergine di cuore o, se sarai stato vergine, lo sarai stato fra le vergini stolte.

### **Vergini sagge e vergini stolte.**

11. Chi sono le vergini stolte? Sono anch'esse cinque, e chi son esse se non anime che hanno la continenza della carne ed evitano tutte le corrottele provenienti dai sensi, di cui or ora ho fatto l'elenco? Evitano dunque le corrottele, da qualunque parte provengono, ma non racchiudono dentro la propria coscienza il loro bene che dovrebbero riservare agli occhi di Dio. Con la loro continenza vogliono compiacere la gente e si adeguano supine al giudizio altrui. Vanno a caccia dei favori popolari. Mentre ci tengono ad essere stimate da chi le osserva, si sottovalutano di fronte a se stesse: non si appagano della propria coscienza. È chiaro che non portano con sé l'olio: il quale olio è la facoltà di gloriarsi, in quanto esso fornisce lucentezza e splendore. Ma cosa dice l'Apostolo? Osserva le vergini sante che portano con sé l'olio. Ciascuno esamini il suo operato e allora troverà solo in sé e non negli altri il motivo di gloriarsi (Gal 6, 4). Queste son le vergini sagge. Le stolte viceversa accendono le proprie lampade: le loro opere sembrano splendere, ma verranno meno e, non nutrite dell'olio interiore, si spegneranno. Mentre lo sposo tarda, tutti si addormentano, in quanto gli uomini dell'una e dell'altra categoria si addormentano al momento della morte. Tanto fra le vergini stolte quanto fra le sapienti, tardando lo sposo a venire c'è chi muore di questa morte corporale e visibile, che, com'è noto a tutti i cristiani, la Scrittura considera un sonno. Parlando di certi infermi, l'Apostolo dice: Per questo vi sono fra di voi molti ammalati e infermi e parecchi dormono (1 Cor 11, 30). Dice: " Dormono " a posto di " muoiono ". Ma ecco, verrà lo sposo: e tutti risorgeranno, sebbene non tutti entreranno [nella sala del banchetto]. Verranno a mancare le opere alle vergini stolte, che non avranno l'olio della coscienza. Né esse troveranno dove comprarlo, poiché chi di solito loro lo vendeva erano adulatori. Sono infatti di schernitori, non di invidiosi, le parole: Andate a comprarvelo (Mt 25, 9). Le stolte avevan chiesto olio alle sagge dicendo: Dateci dell'olio perché le nostre lampade si spengono (Mt 25, 8). E le sagge cosa risposero? No, altrimenti mancherà a noi e a voi: andate piuttosto dai venditori e compratevelo (Mt 25, 9). Era un richiamare alla loro mente [una realtà e cioè]: Cosa vi giovano adesso tutti coloro da cui compravate l'adulazione? Dice: E mentre quelle andavano, le altre entrarono e la porta fu chiusa (Mt 25, 10). Mentre si allontanano col cuore, mentre ripensano a tali cose, mentre si distraggono dal tendere alla meta e volgendosi indietro ricordano i loro meriti, vanno, per così dire, dai rivenditori; ma non trovano più gente che le favorisca, né gente che le lodi, loro che prima erano solite sentirsi lodare e quasi spingere alle opere buone. Chi le muoveva però [all'azione] non era la forza della coscienza retta ma l'incoraggiamento della lingua altrui.

## **Dare con larghezza del nostro superfluo.**

12. Anche le parole: Che altrimenti mancherà a noi (Mt 25, 9), sono state dette con una profonda penetrazione di umiltà. Difatti l'olio che rechiamo nella coscienza è il giudizio che noi diamo di noi stessi e su come siamo: ed è difficile dare un giudizio perfetto sul conto di noi stessi. Miei fratelli, anche ammesso che uno abbia fatto tutti i progressi possibili, che si sia proteso al massimo verso le cose anteriori dimenticando ciò che gli sta dietro (Cf. Fil 3, 13), se costui dicesse: Va bene! ecco allora venir fuori la norma dai segreti penetrali di Dio: lo squadrerebbe sino all'ultima minuzia; e chi potrebbe gloriarsi d'aver casto il cuore? chi gloriarsi d'essere esente da peccato (Cf. Prv 20, 9)? Ma cosa dice la Scrittura? Il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha avuto misericordia (Gc 2, 13). Per quanto avrai progredito, la tua speranza si baserà sempre sulla misericordia. Se infatti interverrà la giustizia senza la misericordia, troverà in ogni uomo materia di condanna. Qual è invece la Scrittura che ci consola? Quel passo ove ci si esorta a usare la misericordia, dando con larghezza e con la massima frequenza possibile ciò che abbiamo in sovrappiù. E molte sono le cose superflue, se volessimo tenere per noi soltanto lo stretto necessario; se invece andiamo a caccia anche delle cose insignificanti, nulla mai ci basterà. Fratelli, cercate ciò che è sufficiente per [la realizzazione dell']opera di Dio, non ciò che appaghi la vostra cupidigia: la quale non è opera di Dio. La vostra persona, il vostro corpo, la vostra anima: tutto questo è opera di Dio. Indaga cosa sia a questo proposito necessario, e troverai che si tratta di ben poche cose. A quella vedova bastarono due soldi per compiere un'opera di misericordia, bastarono due soldi per acquistarsi il regno di Dio (Cf. Mc 12, 42). Che cosa invece non si richiede all'organizzatore dei giochi circensi per vestire tante volte i gladiatori che combatteranno nelle gare venatorie? Notate quindi come non soltanto son poche le cose a voi necessarie, ma nemmeno Dio ve ne domanda una gran quantità. Esamina quante cose ti ha date e da quelle toglì quel che è a te indispensabile: il resto, quel che ti rimane di superfluo, è necessario agli altri. Il superfluo dei ricchi [è] necessario ai poveri. Quando si posseggono cose superflue si posseggono cose che [di diritto] spettano agli altri.

## **Dando al fratello, dà a Cristo.**

13. Ti dedicherai quindi a queste opere di misericordia e soprattutto a quella, che non costa nulla, di rimettere [i debiti] come noi vogliamo siano rimessi a noi (Mt 6,12). Facendo così non distribuirai altro se non la carità la quale più ne spandi e più cresce. Compirai con fervore queste opere buone, le opere di misericordia, le quali, come abbiamo detto sopra, non si dovranno più compiere nell'altra vita, in quanto non ci sarà alcun misero che abbia bisogno di misericordia. Se le avrai compiute, aspetterai con animo sereno il giudizio: sereno non per la tua giustizia ma per la misericordia di Dio, avendo anche tu da parte tua elargito misericordia. Dice: Il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha avuto misericordia: ma la misericordia trionfa sul giudizio (Gc 2, 13). Non crediate, fratelli, che egli non sarà giusto, se allora non ci tratterà con misericordia né che si allontanerà dalla norma della sua giustizia. È giusto quando danneggia; è giusto quando usa misericordia. Cosa c'è infatti di più giusto che non l'usare misericordia con chi già ne ha usata? Cosa c'è di più giusto che rimisurare a voi con quella stessa misura con cui voi avete misurato (Cf. Mt 7, 2)? Da' al fratello bisognoso. A qual fratello? A Cristo. Se dunque dando al fratello dà a Cristo, dando a Cristo dà a Dio, poiché egli è al di sopra di tutti gli esseri [Dio] benedetto nei secoli (Cf. Rm 9, 5). Dio ha voluto aver bisogno di te e tu ricuserai di stendergli la mano? Tu certamente stendi la mano ogni qual volta presenti a Dio le tue richieste. Ebbene, ascolta la Scrittura: Non sia la tua mano pronta a ricevere e restia a dare (Sir 4, 36). Dio vuole che gli si facciano delle elargizioni con ciò che ti ha dato. C'è infatti qualcosa che tu doni al prossimo che egli non l'abbia donato a te? Hai tu forse qualcosa che non l'abbia ricevuto? (Cf. 1 Cor 4, 7) Ovvero, quando tu dà qualcosa, non dico a Dio ma a un qualsiasi uomo, è proprio roba tua quello che dà? Dà della roba appartenente a colui che ti comanda di dare. Sii un generoso dispensiere, non un usurpatore. Se agirai così e animato da sincera umiltà dirai a proposito di quell'olio: No, altrimenti mancherà a noi (Mt 25, 9), entrerai e, dopo, la

porta verrà chiusa. Ascolta queste stesse cose dette dall'Apostolo: A me non importa affatto di essere giudicato da voi (1 Cor 4, 3). Come infatti potete ergervi a giudici della mia coscienza? Come sindacare con che spirito faccio quel che faccio? In che misura è dato a un uomo giudicare un altro uomo? Più di qualunque altro, ciascuno è in grado di giudicarsi, ma Dio sa giudicare ogni uomo più di quanto non sia ciascuno in grado di giudicare se stesso. In conclusione, se sarai così entrerà, sarai del numero delle cinque vergini sagge, mentre le altre, le cinque stolte, saranno escluse. Così infatti leggi nel Vangelo. Sarà chiusa la porta e loro, in piedi, insisteranno a gridare: Aprici; ma non verrà loro aperto. Poiché ha rafforzato le spranghe delle tue porte. Dice: Ha rafforzato le spranghe delle tue porte. Sta' tranquilla, loda tranquilla, loda senza fine. Le tue porte sono chiuse da sbarre robuste. Nessun amico uscirà, né entrerà alcun nemico. Ha rafforzato le spranghe delle tue porte.

14. Ha benedetto i tuoi figli in te. Non gironzolano fuori, non vanno pellegrini. Godono dentro, dentro lodano e ricevono benedizioni. Dentro non partoriscono perché a quell'epoca non dovrà esser più generato alcuno. Sono figli, sono santi. Questi figli santi che con gioia lodano [Dio] sono stati partoriti e generati dalla carità, che ha fatto loro da madre, e sono rinchiusi dalla carità che li tiene [tutti] raccolti. Ascolta come la carità li partorisce. È la carità di cui era animato l'apostolo Paolo, che verso i suoi figli aveva un cuore non solo paterno ma anche materno, e diceva: Figli miei, che di nuovo partorisco (Gal 4, 19). Quando Paolo li partoriva, li partoriva la carità; quando li partoriva la carità, li partoriva lo Spirito di Dio. Difatti la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato (Rm 5, 5). Raccolga dunque [la carità] quelli che ha partoriti e generati. Adesso questi figli son dentro, stanno al sicuro. Dal nido del timore son volati via, son volati verso il cielo, verso l'eternità. Non temono più alcun male temporale.

### **Amare la pace.**

15. [v 14.] Ha benedetto i tuoi figli in te. Chi? Colui che ha posto la pace nei tuoi confini. Come avete tutti gridato di gioia! Amatela dunque, fratelli miei. Ci rallegriamo vivamente tutte le volte che l'amore per la pace strappa grida al vostro cuore. Ma come ha potuto deliziarvi a tal segno? Non avevo detto nulla, non avevo esposto nulla: avevo semplicemente citato un verso e voi avete gridato. Che cosa ha in voi gridato? L'amore per la pace. Cosa io ho mostrato ai vostri occhi? Ovvero, per qual motivo vi succede di gridare se non perché [la] amate? E come fate ad amarla se non [la] vedete? La pace è una realtà invisibile, e qual occhio può vederla sicché ne segua l'amore? Eppure non avreste applaudito verso di lei se non l'aveste amata. Son questi gli spettacoli di realtà invisibili che ci offre Dio. Di quanta bellezza non ha colpito il vostro cuore l'idea della pace! E cosa potrò io aggiungere in tema di pace o a lode della pace? Il vostro fervore ha prevenuto ogni mia parola: non lo riempio, non sono in grado, son troppo debole. Rimandiamo le lodi della pace a quando saremo in quella patria della pace. Là potremo lodarla con maggiore capacità dove con maggiore capacità la possederemo. Se così la amiamo adesso che in noi è allo stadio iniziale, quanto la loderemo quando sarà perfetta? Intanto vi dico questo, o figli dilette, o figli del regno, o cittadini di Gerusalemme: che in Gerusalemme ci sarà la visione della pace, e tutti coloro che amano la pace saranno benedetti in quella città. Essi entreranno quando le porte verranno chiuse e le spranghe rafforzate. Orbene, cercate e desiderate sempre questa pace che, appena vi è stata nominata s'è visto quanto l'amiate e teniate cara. Abbiate a cuore la pace in casa, nel lavoro, con la moglie, con i figli, con i servi, con gli amici e con i nemici.

11. Io sono - dice - il pane della vita. Di che cosa si vantavano i Giudei? I padri vostri - prosegue il Signore - nel deserto mangiarono la manna e sono morti (Gv 6, 48-49). Di che cosa vi vantate? Mangiarono la manna e sono morti. Perché, mangiarono e sono morti? Perché credevano solo a ciò che vedevano; e non comprendevano ciò che non vedevano. E per questo sono vostri padri, perché voi siete simili a loro. Dobbiamo intendere, o miei fratelli, che per quanto riguarda questa morte visibile e corporale, noi non moriremo se mangiamo il pane che discende dal cielo? No, per quanto riguarda la morte visibile e carnale, moriremo anche noi come quelli. Ma per quanto riguarda quella morte che il Signore c'insegna a temere, di cui sono morti i padri di costoro, quella morte ci sarà risparmiata. Mangiò la manna Mosè, la mangiò Aronne, la mangiò Finees e molti altri che erano graditi a Dio, e non sono morti. Perché? Perché ebbero l'intelligenza spirituale di quel cibo visibile: spiritualmente lo desiderarono, spiritualmente lo gustarono, e spiritualmente furono saziati. Anche noi oggi riceviamo un cibo visibile: ma altro è il sacramento, altra è la virtù del sacramento. Quanti si accostano all'altare e muoiono, e, quel che è peggio, muoiono proprio perché ricevono il sacramento! E' di questi che parla l'Apostolo quando dice: Mangiano e bevono la loro condanna (1 Cor 11, 29). Non si può dire che fosse veleno il boccone che Giuda ricevette dal Signore. E tuttavia non appena lo ebbe preso, il nemico entrò in lui; non perché avesse ricevuto una cosa cattiva, ma perché, malvagio com'era, ricevette indegnamente una cosa buona. Procurate dunque, o fratelli, di mangiare il pane celeste spiritualmente, di portare all'altare l'innocenza. I peccati, anche se quotidiani, almeno non siano mortali. Prima di accostarvi all'altare, badate a quello che dite: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). Perdona e ti sarà perdonato: accostati con fiducia, è pane, non è veleno. Ma perdona sinceramente: perché se non perdoni sinceramente, mentisci, e mentisci a colui che non puoi ingannare. Puoi mentire a Dio, ma non puoi ingannarlo. Egli sa come stanno le cose. Egli ti vede dentro, dentro ti esamina, ti guarda e ti giudica, ti condanna o ti assolve. I padri di quei Giudei erano padri malvagi di figli malvagi, padri infedeli di figli infedeli, mormoratori e padri di mormoratori. E' stato infatti detto di quel popolo che in nessuna cosa abbia offeso tanto il Signore, quanto mormorando contro di lui. Per questo, volendo Gesù far risaltare che essi erano degni figli di tali padri, esordisce: Cosa mormorate tra voi (Gv 6, 43), mormoratori, figli di mormoratori? I vostri padri mangiarono la manna e morirono; non perché la manna fosse cattiva, ma perché la mangiarono con animo cattivo.

12. Questo è il pane che discende dal cielo (Gv 6, 50). Questo pane è stato simboleggiato dalla manna, ed è stato simboleggiato dall'altare di Dio. Ambedue sono segni sacramentali: distinti come segni, ma identici per la realtà da essi significata. Ascolta l'Apostolo: Voglio che sappiate bene, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube e tutti attraversarono il mare, e così tutti nella nube e nel mare furono battezzati in Mosè, e tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale (1 Cor 10, 1-4). Sì, lo stesso cibo spirituale, perché materialmente era diverso: per essi era la manna, per noi un'altra cosa. Spiritualmente quel cibo era identico al nostro. Ma si parla dei nostri padri, non dei loro padri; di quei padri ai quali noi siamo simili, non di quelli ai quali essi erano simili. L'Apostolo aggiunge: E tutti bevvero la medesima bevanda spirituale. Era diversa la loro bevanda dalla nostra solo nella specie visibile, ma era identica nella virtù spirituale da essa significata. In che senso essi bevevano la medesima bevanda? Bevevano - dice - ad una pietra spirituale che li accompagnava, e quella pietra era Cristo (1 Cor 10, 4). Il pane viene donde veniva la bevanda. La pietra prefigurava Cristo; il Cristo vero è Verbo e carne. E come bevvero? La pietra fu percossa due volte con la verga (cf. Nm 20, 11); due volte come due sono i legni della croce. Questo è - dunque - il pane che discende dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia (Gv 6, 50). Ma questo si riferisce alla virtù del sacramento, non alla sua forma visibile: ciò che conta è che uno mangi interiormente, non solo esteriormente: che mangi col cuore, non che mastichi coi denti.

[Solo il corpo di Cristo vive dello Spirito di Cristo.]

13. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Vivo precisamente perché disceso dal cielo. Anche la manna era discesa dal cielo; ma la manna era l'ombra, questo pane è la stessa verità. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (Gv 6, 51-52). Come riuscirà la carne (cioè l'uomo fatto di carne) a capire perché il Signore ha chiamato carne il pane? Egli chiama carne quel pane che la carne non può comprendere, e la carne non lo può comprendere anche perché esso è chiamato carne. Per questo rimasero inorriditi, e dissero che era troppo, e che non era possibile. E' la mia carne - dice - per la vita del mondo. I fedeli dimostrano di conoscere il corpo di Cristo, se non trascurano di essere il corpo di Cristo. Diventino corpo di Cristo se vogliono vivere dello Spirito di Cristo. Dello Spirito di Cristo vive soltanto il corpo di Cristo. Capite, fratelli miei, ciò che dico? Tu sei un uomo, possiedi lo spirito e possiedi il corpo. Chiamo spirito ciò che comunemente si chiama anima, per la quale sei uomo: sei composto infatti di anima e di corpo. E così possiedi uno spirito invisibile e un corpo visibile. Ora dimmi: quale è il principio vitale del tuo essere? E' il tuo spirito che vive del tuo corpo, o è il tuo corpo che vive del tuo spirito? Che cosa potrà rispondere chi vive (e chi non può rispondere, dubito che viva), che cosa dovrà rispondere chi vive? E' il mio corpo che vive del mio spirito. Ebbene, vuoi tu vivere dello Spirito di Cristo? Devi essere nel corpo di Cristo. Forse che il mio corpo vive del tuo spirito? No, il mio corpo vive del mio spirito, e il tuo del tuo. Il corpo di Cristo non può vivere se non dello Spirito di Cristo. E' quello che dice l'Apostolo, quando ci parla di questo pane: Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo (1 Cor 10, 17). Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Iddio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo.

14. Allora i Giudei presero a discutere tra loro, dicendo: Come può darci costui la sua carne da mangiare? (Gv 6, 53). Discutevano tra loro perché non riuscivano ad intendere il pane della concordia, e non volevano accettarlo; poiché coloro che mangiano un tale pane, non litigano tra loro, appunto perché essendoci un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo. E per mezzo di questo pane Dio fa abitare in una medesima casa coloro che possiedono un medesimo spirito (Sal 67, 7).

15. Poiché, litigando tra loro, si domandano come possa il Signore dare in cibo la sua carne, non stanno a sentire; ma egli soggiunge ancora: In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Voi non sapete come si possa mangiare né quale sia la maniera di mangiare questo pane: tuttavia se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Egli non diceva queste cose a dei morti, ma a dei vivi. E affinché essi, credendo che parlava di questa vita, non riprendessero a litigare, così prosegue: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna (Gv 6, 54-55). Per contro, non ha questa vita, chi non mangia questo pane e non beve questo sangue. Senza di questo pane possono, sì, gli uomini avere la vita temporale, ma la vita eterna assolutamente non possono averla. Chi, dunque, non mangia la sua carne e non beve il suo sangue, non ha in sé la vita: che invece ha chi mangia la sua carne e beve il suo sangue. Nell'uno e nell'altro caso vale l'aggettivo eterno. Non è così di questo pane che serve a sostenere la vita temporale. Chi non mangia di questo pane non vive: il che però non significa che chi ne mangia vivrà. Accade, infatti, che molti di quelli che mangiano, chi per vecchiaia, chi per malattia, chi per altro motivo, muoiono. Questo non succede con quel pane e con quella bevanda, che sono il corpo e il sangue del Signore. Chi non ne mangia non ha la vita; chi ne mangia ha la vita, e la vita eterna. Con questo cibo e con questa bevanda vuol farci intendere l'unione sociale del suo corpo e delle sue membra, che è la santa Chiesa nei suoi santi predestinati e chiamati, giustificati e glorificati, e nei suoi fedeli. La prima di queste fasi, che è la predestinazione, si è già realizzata; la seconda e la terza, cioè la chiamata e la giustificazione, sono in via di realizzazione; la quarta, poi, cioè la glorificazione, è una speranza

presente, una realtà futura. Il sacramento di questa realtà, cioè dell'unità del corpo e del sangue di Cristo, viene apparecchiato sulla mensa del Signore, in alcuni luoghi tutti i giorni, in altri con qualche giorno d'intervallo, e si riceve dalla mensa del Signore. Da alcuni viene ricevuto per la vita, da altri per la morte: ma la realtà, che questo sacramento contiene, procura a tutti quelli che vi partecipano la vita, mai la morte.

16. Il Signore però, affinché non si creda che, siccome con questo cibo e con questa bevanda ci è stata promessa la vita eterna, mangiandone si possa anche sfuggire alla morte del corpo, si è degnato chiarire questo eventuale malinteso. Infatti dopo aver detto: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, subito aggiunge: E io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Gv 6, 55), affinché intanto abbia la vita eterna secondo lo spirito, e viva nella pace riservata agli spiriti dei santi: e quanto al corpo, non viene privato della vita eterna, ma deve attendere la risurrezione dei morti, che avverrà nell'ultimo giorno.

[La società dei santi.]

17. Poiché la mia carne è un vero cibo e il mio sangue vera bevanda (Gv 6, 56). Quello che gli uomini bramano mediante il cibo e la bevanda, di saziare la fame e la sete, non lo trovano pienamente se non in questo cibo e in questa bevanda, che rendono immortali e incorruttibili coloro che se ne nutrono, facendone la società dei santi, dove sarà la pace e l'unità piena e perfetta. E' per questo che, come prima di noi hanno capito gli uomini di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo ci offre il suo corpo e il suo sangue, attraverso elementi dove la molteplicità confluisce nell'unità. Il pane, infatti, si fa con molti chicchi di frumento macinati insieme, e il vino con molti acini d'uva spremuti insieme.

18. Finalmente il Signore spiega come avvenga ciò di cui parla, e in che consista mangiare il suo corpo e bere il suo sangue: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui (Gv 6, 57). Mangiare questo cibo e bere questa bevanda, vuol dire dimorare in Cristo e avere Cristo sempre in noi. Colui invece che non dimora in Cristo, e nel quale Cristo non dimora, né mangia la sua carne né beve il suo sangue, ma mangia e beve a propria condanna un così sublime sacramento, essendosi accostato col cuore immondo ai misteri di Cristo, che sono ricevuti degnamente solo da chi è puro; come quelli di cui è detto: Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio (Mt 5, 8).

19. Come il Padre, il Vivente, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per me (Gv 6, 58). Non dice: Come io mangio del Padre e vivo per il Padre, così anche chi mangia di me vivrà per me. Il Figlio non diviene infatti migliore partecipando alla vita del Padre, egli che è nato uguale al Padre, come invece diventiamo migliori noi diventando partecipi della vita del Figlio nell'unità del suo corpo e del suo sangue, il che appunto viene significato da questo mangiare e bere. Noi viviamo, dunque, per mezzo di lui, mangiando lui, cioè ricevendo lui che è la vita eterna, che da noi non avevamo; allo stesso modo che egli vive per il Padre che lo ha mandato, perché annientò se stesso fattosi obbediente fino alla morte di croce (cf. Fil 2, 8). Se infatti prendiamo l'affermazione io vivo per il Padre nel senso di quest'altra: Il Padre è più grande di me (Gv 14, 28), possiamo dire che a nostra volta noi viviamo per lui, che è più grande di noi. Tutto ciò deriva dal fatto che egli è stato inviato dal Padre. La sua missione, infatti, vuol dire l'annientamento di se stesso nell'accettazione della forma di servo (salva, s'intende la sua uguaglianza di natura con il Padre). Il Padre è, sì, più grande del Figlio in quanto uomo; ma in quanto Dio, il Figlio è uguale al Padre, essendo un unico Cristo Gesù, Dio e uomo insieme, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Se intendiamo bene le sue parole, egli disse: Come il Padre, il Vivente, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così anche chi mangia di me vivrà per me, volendo farci intendere questo: Affinché io potessi vivere per il Padre, orientando verso di lui, che è più grande di me, tutta la mia esistenza, fu necessario il mio annientamento, per il quale egli mi ha mandato; a sua volta se uno vuol vivere per me, è necessario

che entri in comunione con me mangiando di me; e come io, umiliato, vivo per il Padre, così egli, elevato, vive per me. Se dice Io vivo per il Padre, nel senso che il Figlio viene dal Padre e non il Padre da lui, lo può dire senza compromettere in alcun modo l'uguaglianza sua col Padre. Tuttavia, dicendo così anche chi mangia di me vivrà per me, non vuole indicare una sua uguaglianza con noi, ma vuole mostrare la sua grazia di mediatore.

20. E' questo il pane disceso dal cielo: mangiando questo pane noi viviamo, dato che da noi non possiamo avere la vita eterna. Non è - dice - come quello che mangiarono i vostri padri e morirono: chi mangia questo pane vivrà in eterno (Gv 6, 59). Vuol farci capire che essi sono morti nel senso che non hanno conseguito la vita eterna. Infatti, chi mangia di Cristo anch'egli morrà della morte temporale: ma vivrà in eterno, perché Cristo è la vita eterna.

## **S.GIOVANNI CRISOSTOMO**

**Dalle Omelie su questo vangelo. In Io, hom.46,3-4. PG 59,260-262.**

### **Siamo le membra del corpo di Cristo.**

Per giungere in pienezza a questa realtà, il Salvatore ci unisce a lui offrendosi a noi corporalmente per mezzo del cibo eucaristico. Ci mostra così con quale amore ardente ci ama, perché questa unione si attua attraverso la realtà della partecipazione alla sua carne divina, e non soltanto con l'affetto. Con questa unione Cristo ci costituisce nell'unità di un corpo, di cui egli è il capo. Questa è la testimonianza e il segno del più grande amore.

Giobbe vi alludeva quando disse che i suoi servi nutrivano per lui tanto affetto da desiderare di mangiarselo. Per manifestare appunto la loro tenera affettuosità, essi dicevano: Chi ci darà le sue carni e ce ne possiamo saziare ? ( Gb 31,13 )

Cristo ha adempiuto questo desiderio per dimostrarci il suo amore e indurci ad un'amicizia totalizzante. Non si è accontentato di offrirsi agli sguardi di coloro che lo desideravano, ma si è dato da toccare, da mangiare, da masticare, da digerire: insomma, ha esaudito tutte le aspirazioni.

Quando torniamo dalla mensa eucaristica, siamo come leoni spiranti fuoco, capaci di atterrire il demonio. Sappiamo bene, infatti, chi è il nostro capo e quale amore ci ha offerto.

Gesù potrebbe dirci: //I genitori affidano I loro figli ad estranei, perché li allevino; io invece vi nutro con la mia carne e imbandisco la vostra mensa con me stesso. Voglio che siate tutti partecipi della mia nobiltà e riceviate il pegno delle speranze più splendide.

Colui che ha consegnato se stesso per voi in questa vita, vi colmerà molto di più in quella futura. Ho voluto essere vostro fratello e ho condiviso la vostra condizione di carne e di sangue. Ora, vi ridò questa carne e questo sangue per cui sono divenuto simile a voi. //

Questo sangue sprigiona in noi Il fulgore dell'immagine regale, veste la nostra anima d'una bellezza incomparabile la nutre e la irrorra per conservarla nobile e gagliarda.

Il cibo che solitamente prendiamo non si trasforma immediatamente in sangue, giacché passa per mutamenti intermedi.

Ma il sangue del Salvatore in un istante irriga l'anima e le infonde una grande forza. Se è ricevuto degnamente, il sangue di Cristo scaccia i demoni, chiama gli angeli, anzi fa venire in noi lo stesso Signore degli angeli. Là dove appare il sangue del Signore, i demoni fuggono e accorrono gli angeli. Questo sangue effuso purifica il mondo e la Lettera agli Ebrei fa profonde considerazioni su questo sangue che purificò i penetrali del tempio e il Santo dei santi.

In Egitto gli Ebrei aspersero di sangue gli architravi delle loro porte e la morte li risparmiò. Se quella prefigurazione fu così potente, quanta più efficacia avrà il sangue di Cristo che è la realtà stessa!

Il sangue dell'antica alleanza serviva per consacrare l'altare d'oro, e il sommo sacerdote non si sarebbe mai arrischiato ad entrare nel santuario senza portarne con sé. Quel sangue serviva pure - per consacrare i sacerdoti e per purificare simbolicamente dai peccati.

Se la morte stessa era sopraffatta da quel sangue, ombra soltanto della realtà futura, quanto più rimarrà atterrita davanti al sangue vero e reale!

Il sangue di Cristo è la salvezza delle nostre anime, le rende pure, le fa belle, le trasforma in fiamma: sì, il nostro spirito acquista bagliori più accesi del fuoco, la nostra anima diventa più splendente dell'oro. Questo sangue effuso ci spalanca il cielo.

Veramente tremendi i misteri della Chiesa, veramente tremendo l'altare!